

*«Prendi questa corona che ti farà luce con le sue gemme; prendi anche questo gomitollo di filo ti servirà per non smarrirti e trovare la strada del ritorno; io ne tratterrò un capo e starò qui ad aspettarti».*

Nei suoi piccoli occhi bui, profondi come un pozzo in cui affacciarsi e scorgere la luna che risplende nell'oscurità della notte, avevi intravisto quel filo stendersi verso di te, piccola donna cresciuta troppo in fretta, cieca dinanzi alla debole scintilla che rifulgeva in fondo al tuo petto.

«Sì, ti aspetterò qui, in questo angolo di muro, bella Arianna che ancora ti nascondi nel labirinto di questa casa divenuta per te una prigione. Non molto è cambiato da quando ti sei abituata a vivere queste pareti come le inferriate di una cella: hai scelto di imprigionare la tua anima per il timore di perderla lungo le strade del mondo... hai soffocato la tua fiamma, giorno dopo giorno, sotto il peso di parole e gesti che ti apparivano come il segno di una dedizione amorosa, smodata forse, ma in grado di essere miele su quel gusto amaro che la vita ti aveva lasciato in bocca.

Io già ti vedo, Arianna, anche se continui a nasconderti. Resterò al tuo fianco per tutto il tempo che ti sarà necessario per imparare ad amarti. Resterò ferma all'altro capo di questo filo che trattengo teso nella mia mano per te, che sei così sorda a te stessa da non riuscire a sentire tutta quella rabbia che ti esplose nel petto e che ti rende così dura.

Ti ho chiesto di giocare con me e tu mi hai aggredito con parole di rimprovero; hai preteso da me che non fossi una bambina quando è ciò che semplicemente io sono. Hai visto in me ciò che tu non hai potuto essere e ne sei stata gelosa.

Arianna, gioca con me... gioca per la prima volta! Scrollati di dosso tutti i "devo!" di cui ti sei ricoperta in tutti questi anni per riuscire a tenere insieme quel che restava di tua madre e di tuo fratello. Adesso che sembra rasserenarsi, esci allo scoperto!

Spalanca la porta e non aver paura... io sono qui, al fondo del tuo cuore, e già ti vedo».

*«La donna che tu, malvagio, hai abbandonato alle belve vive ancora, e tu vorresti accettare questo fatto con indifferenza?».*

Con questa domanda ti sei rivolta a lui, il tuo amante appassionato, lasciandoti risuonare in un urlo strozzato da singhiozzi troppo a lungo trattenuti.

«Come pensavi che avremmo vissuto questi giorni? Costretti in una casa di pochi metri quadrati: tu, io, i nostri rispettivi figli che si odiano... con tuo figlio, la cui presenza mi rende inquieta. Lo sai cosa è accaduto l'altra notte con Laura, vero? O non hai sentito le sue grida mentre lei lo implorava di smettere di chiamarla "obesa mangia-lardo", pizzicandole la *cicchetta* che le spunta dai fianchi? Come puoi non vedere? Come riesci a interessarti solo e unicamente di te stesso?

Mi hai preso con te e mi hai portato lontano dai miei affetti; mi hai chiesto di mettere in un angolo meschino il mio passato e io l'ho fatto, solo per te, perché ti amavo... sei riuscito a farmi sentire indispensabile, desiderata, "vista".

Mi sono fatta carico di ogni faccenda in questa casa... della spesa, del piatto sempre pronto a tavola, di seguire i nostri figli (sì anche il tuo!) con i compiti... e poi scusami se ho anche io un lavoro da portare avanti, quel lavoro che tu continui a giudicare una perdita di tempo che mi distrae dal "resto"! E poi, cosa sia questo "resto" l'hai deciso solo tu, anche quello, e io non posso più permetterti di farlo.

Ho lasciato che mi guidassi ed è stato un bel viaggio il nostro, ma adesso, più di prima, sento che così non posso andare avanti. Pensavo che la mia vita avrebbe trovato un senso soltanto al tuo fianco, o meglio, dietro di te, seguendoti nelle nostre fughe amorose. E invece, adesso, vorrei essere io a fuggire, da sola, lontano da te che mi vedi ma con occhi che mi fanno male... prenderei con me Laura e la piccola Vanessa e andrei a trovare la mia isola deserta dove nessuno può vedermi ma solo io posso guardarmi».

E mentre pronunciavi queste parole bagnate di un dolore misto a speranza, il fuoco che scalpitava dentro di te ti impediva di togliere lo sguardo da quella porta erta in fondo al corridoio buio, maledetta che non avevi saputo trovare prima il coraggio di aprire e chiudere dietro alle tue spalle.

*«Che questa vita non ti sia più greve; rinasci luminosa stella nel cielo».*

Eccomi lassù, giovane luce che non teme più di essere vista. Ti guardo mentre mi tengo faticosamente in piedi su queste gambe ancora deboli, a stento capaci di sostenere il peso di un corpo distrutto e di accompagnarlo qui ad osservare te, che sei la mia Arianna, "la molto luminosa".

Ti ho scoperto un pezzo per volta, snocciolandoti lungo le ruote della mia sedia, quella sedia che ancora adesso occupa le mie notti insonni con la sua immagine spaventosa: una prigioniera mobile in cui sono stata costretta da quando il mio bellissimo amato Michele ha lasciato questa terra, forse per venire a risplendere lì accanto a te.

Questo incubo asfissiante in cui tutti noi siamo piombati all'improvviso ha rappresentato la mia quotidianità da molto tempo prima che fosse tale anche per voi. Da quando mi hanno diagnosticato questo male che ti mangia le ossa da dentro, ingabbiandoti nel tuo stesso corpo, ho avvertito la notte nera rubarmi quella luce che Michele non smetteva mai di ricordarmi quanto brillasse nei miei occhi, impenetrabili sì ma anche capaci di dischiudersi al suono della sua dolce risata.

Murata viva nella mia stessa casa, trascorrevi le giornate nel silenzio rumoroso della mia frustrazione... centellinavo i miei impegni nelle fugaci ore d'aria che i servizi di assistenza riuscivano a concedermi una sola volta a settimana. Uscire dalla mia prigioniera e mostrarmi al mondo per quello che ero diventata, un'invalida capace soltanto di attirare su di sé gli sguardi pietosi della gente, mi distruggeva così tanto che avevo deciso di limitare sempre più il numero delle mie uscite. Il rifugio della mia prigioniera era un nido accogliente per la mia anima stanca.

Ma poi, quando il mondo intero ha iniziato a fermarsi sino a diventare immobile, ho ritrovato te, Arianna, che credevo già risucchiata nella mia misera notte... ho riconosciuto la mia rabbia scagliarsi contro un pianeta in libertà ed ora, che non ho più motivo di essere così spaventata, sono riuscita a vederti e a guardarti per ciò che sei: una bambina impaurita, raggomitata su sé stessa, furiosa e colma di rancore. Lentamente mi sono piegata su di te e ho allungato la mia mano verso il filo d'oro che mi tendevi; ho stretto le mie dita con tutta la poca forza che la malattia mi aveva lasciato e ho tirato fino a ritrovarti in piedi, dinanzi a me, così piccola e fragile che quando ti ho abbracciato ho temuto di poterti spezzare, nonostante il mio abbraccio così debole.

Allora, sei poi stata tu a prendermi per mano e a trascinarvi lungo il labirinto delle mie paure, fino in cucina dove mi hai insegnato a preparare con le mie mani storte un semplice piatto di pasta e patate; sei stata tu a farmi riscoprire il piacere di ascoltare una canzone, a me ormai abituata ad ascoltare soltanto la mia voce, un eco assordante nel vuoto della mia prigioniera.

Sei tu, mia piccola Arianna luminosa, che dopo giorni mi hai sostenuto mentre scendevo le scale con l'aiuto delle mie stampelle: mi hai accompagnato fino da Michele cui non avevo ancora mai portato un fiore dalla sua morte e mi hai asciugato le lacrime mentre piangevo sulla sua pietra.

E poi mi hai condotto qui, da dove ti parlo adesso, su questo ritaglio di terra da cui fisso incantata la tua luce e scopro che la costellazione che osservo aprirsi come un ricamo luminoso dentro il mio cielo sono io stessa, quella Arianna smarrita che troppo presto aveva rinunciato a vedersi: ti ritrovo dentro di me, filo prezioso, e anche se il mio corpo dovesse un giorno tradirmi io non ti lascerò più andare via.